

Rassegna stampa n. 871 del 12 gennaio 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



871

Le tante donne rinchiuso nel carcere iraniano di Evin per aver gridato la loro sete di libertà attendono il nostro sostegno (Dell'Olio). Il ricordo del 1700esimo anniversario del concilio di Nicea e del credo non è riducibile alla ripetizione di formule antiche, ma apre al rinnovamento dei linguaggi, perché siano udibili dalle donne e dagli uomini di oggi (Negro). La nomina di una donna a prefetto di un dicastero romano può essere letta come un passo importante nel superamento del maschilismo clericale oppure come una riconferma del divieto di accesso al ministero ordinato (Sandri). Le riflessioni di Mazzolari sulle carceri sono di impressionante attualità. L'esperienza della comunità di SaintMerry alimenta la speranza di un volto rinnovato di chiesa a servizio del mondo. Del rapporto tra Oliviero Toscani e Don Milani ci parla Fazzini su "Avvenire". Ogni confessione religiosa ha il dovere di far luce sui lati oscuri e anche tragici della propria storia (Guelmani). La vera porta santa da varcare al giubileo è quella della banca, della condivisione con chi non ha niente (Alberto Maggi)

Farzaneh

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 13 gennaio 2025

Dice Cecilia Sala che è stata dura vivere l'abbraccio di addio con Farzaneh, la sua compagna di cella iraniana che era stata rinchiusa in quello stesso buco nero della prigione di Evin. Lei libera e l'altra, le altre, ancora in galera e chissà per quanto tempo. Se è inevitabile che la giornalista italiana senta il peso di un senso di colpa enorme nei confronti di colei con cui ha condiviso la sorte pesante in quei giorni, anche ciascuna/o di noi dovrebbe avere il pensiero in quella stanza misera, degradante, buia e senza letti, a tutte le altre che ingiustamente soffrono le catene della solitudine e sono calpestate nella dignità. Donne, vita e libertà, Farzaneh non è rinchiusa in quella prigione con l'accusa d'aver commesso un grave crimine ma semplicemente per aver gridato

ad alta voce la sete di libertà di un'intera generazione che vuole vedersi riconosciuti i diritti sanciti dalla comunità internazionale. Anche da noi. Per questo non possiamo abbandonarla.

Credi tu questo?"

di Luca Maria Negro

in "Riforma" del 17 gennaio 2025

Nel Vangelo di Giovanni, prima di risuscitare il suo amico Lazzaro, Gesù dice a Marta, una delle due sorelle del morto: «Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; anzi chi vive e crede in me non morirà mai. Credi tu questo?». Credi tu questo? Questa domanda è il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che si svolgerà in tutto il mondo dal 18 al 25 gennaio, per iniziativa della Commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio ecumenico delle chiese e del Dicastero vaticano per la promozione dell'unità dei cristiani.

Da alcuni anni a questa parte, la redazione dei materiali della Settimana è affidata, oltre che a gruppi ecumenici dei vari Paesi, anche a comunità monastiche di orientamento ecumenico: nel 2021 era la Comunità delle suore riformate di Grandchamp in Svizzera, l'anno scorso la Comunità Chemin Neuf insieme a un gruppo ecumenico del Burkina Faso, e quest'anno i fratelli e le sorelle della Comunità monastica di Bose, in Piemonte.

Il tema del 2025 si collega a un importante anniversario, cioè i 1700 anni del primo Concilio ecumenico dei cristiani, che si svolse a Nicea, vicino a Costantinopoli, nell'anno 325: «questa commemorazione – si legge nell'introduzione – offre un'opportunità unica per riflettere e celebrare la nostra comune fede di cristiani, quale fu espressa nel Credo formulato durante quel Concilio»: un "credo", quello di Nicea, che viene tuttora utilizzato nel culto di quasi tutte le chiese cristiane. «La Chiesa, che stava emergendo proprio allora dalla clandestinità e dalla persecuzione, cominciava a sperimentare quanto fosse difficile condividere la medesima fede nei diversi contesti culturali e politici dell'epoca.

Accordarsi sul testo del Credo significò definire i fondamenti essenziali comuni su cui costruire comunità locali che si riconoscessero come chiese sorelle, ciascuna nel rispetto delle diversità delle altre». Un'occasione, dunque, per affermare l'unità nella diversità, per celebrare la nostra fede comune nel rispetto e nella valorizzazione della ricchezza delle varie tradizioni cristiane. E anche, ci auguriamo, un'occasione che non si limiti a celebrare un insigne testo del passato, ma che ci consenta di trovare le parole giuste per esprimere la nostra fede non limitandoci a ripetere collaudate formule solenni ma trovando parole attuali, capaci di rispondere alle sfide che il nostro tempo, pieno di cambiamenti e contraddizioni, ci pone davanti. Proprio come, nel testo di Giovanni 11, Marta è sfidata a passare da una generica confessione di fede nella resurrezione «nell'ultimo giorno» (v. 24) al credere in Gesù come «il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo» (v. 27). O come i Padri del Concilio di Nicea «si sforzarono di trovare le parole giuste per esprimere il mistero dell'incarnazione e della passione, morte e risurrezione del loro Signore nella sua interezza».

Il papa, la curia romana e l'apertura alle donne **di Luigi Sandri**

in "L'Adige" del 13 gennaio 2025

Annuncio di una stagione opulenta e ricca di fiori o, al contrario, una rondine che non fa primavera? Questo il dilemma che si impone di fronte alla nomina papale della prima donna a guidare un dicastero della Curia romana, il complesso organismo che aiuta Francesco a governare l'intera Chiesa cattolica.

Il 6 gennaio, infatti, il pontefice ha nominato suor Simona Brambilla prefetto (capo) del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e pro-prefetto della stessa Istituzione un cardinale spagnolo, il salesiano Ángel Fernández Artime. Essa avrà la supervisione di circa un milione di donne e uomini «religiosi», sparsi nel mondo. Per la prima volta nella storia, dunque, una donna entra nella cerchia più stretta dei collaboratori del papa, dove finora ciò era

possibile solo agli uomini.

La neo-eletta è nata a Monza nel 1965: divenuta infermiera si fece poi religiosa delle missionarie della Consolata, studiò psicologia all'università Gregoriana di Roma; fu per alcuni anni in missione in Mozambico, e divenne poi segretaria del Dicastero di cui ora è prefetto. In Curia, e nello Stato della Città del Vaticano, già vi erano donne (religiose o laiche) in alti posti di responsabilità; Simona Brambilla, però, è la prima che entra nel ristrettissimo gruppo dei capi-dicastero, finora sempre porporati. E, si prevede, ben presto non sarà l'unica. Moltissimi, e non omogenei, i commenti alla scelta di Bergoglio: per alcune ed alcuni, la sua innovativa decisione avvia la fine, in radice, di quella Chiesa «mascolinizzata» tante volte denunciata dal papa regnante; per altre e altri, invece, essa rimane in linea di principio incompiuta e contraddittoria, dato che Francesco si è espressamente detto contrario all'ordinazione delle diacone, e non ha voluto che l'ultimo Sinodo dei vescovi, nell'ottobre scorso, votasse in modo esplicito su quella possibilità.

L'approfondimento della tematica è stato affidato ad un ristretto gruppo di studio che riferirà a Lui entro giugno. Dunque, secondo chi sottolinea i limiti della scelta papale, riservare solo a uomini l'ordinazione ai ministeri maggiori lascia la Chiesa strutturalmente maschilista.

Anche il fatto che il prefetto donna abbia accanto un pro-prefetto uomo dà l'impressione che il primo (anzi, la prima) sia sotto tutela.

Forse sarà l'esperienza a dipanare problemi nuovissimi, alcuni superandoli di fatto, e altri lasciandoli irrisolti, fino a che un Concilio di «padri» e di «madri» non deciderà che anche i ministeri «alti» sono aperti a uomini e donne.

Il che sembrerebbe una grandissima novità solo perché si è dimenticato che Gesù aveva affidato ad una donna, Maria di Magdala, il compito di annunciare ad apostoli e discepoli la sua risurrezione. Se avverrà, il radicale cambiamento sarà considerato, da alcuni gruppi cattolici, un tradimento del messaggio di Gesù e della «tradizione» ma, da altri, invece, un ritorno al più puro Evangelo e alla Chiesa delle origini. La storia giudicherà chi avrà visto meglio.

Mazzolari, profezia che va oltre le sbarre

di Elisa Roncalli e Marco Roncalli

in “Avvenire” del 12 gennaio 2025

Il 13 gennaio 1890, in una frazione di Cremona, al Boschetto, vedeva la luce don Primo Mazzolari, «volto di un clero non clericale» secondo la definizione di papa Francesco pronunciata nella parrocchiale di Bozzolo. [...] In occasione del 135° anniversario della nascita vengono presentati alcuni approfondimenti o raccolte di suoi scritti. Ad esempio, la raccolta mazzolariana *Oltre le sbarre, il fratello*, curata da don Bruno Bignami e don Umberto Zanaboni. [...]

«Non abbiamo il diritto di spegnere lo spirito con un nostro giudizio. È il peccato che non si perdona, perché è contro la virtù della speranza, contro la fede nella redenzione. Chi non crede alla redimibilità di una creatura umana non è cristiano», si legge nel discorso di Mazzolari dal doppio titolo “Al di là delle sbarre, c’è il fratello”, “Non giudicate...” [...] «La misericordia è la gemma della speranza, la speranza è il fiore della redenzione. L’espiazione è troppo poca cosa, se spegne le sorgenti della speranza, se moltiplica la stirpe di coloro che hanno diritto d’incendiare questo mondo, che non lascia passare neanche una goccia d’acqua». Una prospettiva quella mazzolariana - non diversa da quella della cosiddetta giustizia riparativa: che auspica dialogo non condanne, offerte di opportunità invece che chiusure di catenacci, nella convinzione che «la giustizia è nelle mani di pochi, la misericordia è nelle mani di tutti». [...]

Commentano Bignami e Zanaboni aprendo questa silloge di testi tanto datati quanto attuali nella loro grondante umanità: «I problemi delle carceri sono sotto i nostri occhi: suicidi, sovraffollamento, disumanità, carenza di percorsi educativi, violenza diffusa... Nel carcere il pericolo più forte è quello di perdere la speranza. Da luogo di redenzione rischia di diventare palestra criminale. L’assurdo è che proprio la società securitaria che invoca legalità si comporta in modo illegale nei confronti di chi ha calpestato la legge. Il paradosso delle norme a diverse velocità manifesta un problema di visione, di umanità e di senso della giustizia. I passi da fare sono molteplici: dal migliorare le condizioni carcerarie

all'accompagnamento di chi ha commesso reati per renderlo protagonista della sua redenzione».

La Chiesa ha bisogno di nuove pagine bianche

di Jean-Claude Thomas

in “<https://saintmerry-hors-les-murs.com>” del 9 gennaio 2025

Per certe persone, tutte le pagine sono già state scritte e la Chiesa deve solo fare riferimento al passato per andare verso il futuro. Questo è ciò che Papa Francesco chiama “guardare nello specchietto retrovisore”.

[...] La paura dell'imprevisto, la forza dell'abitudine, la mancanza di audacia e il timore reverenziale del sacro frenano l'inventiva. Alla Chiesa, per continuare a portare il Vangelo nel cuore della storia umana, non serve solo la capacità di adattarsi: ci vuole una forma di conversione, una conversione all'audacia della pagina bianca.

Nel primo secolo, la Chiesa non è caduta dal cielo, già fatta. Checché ne pensino alcuni, per i quali le messe domenicali, i sacramenti e l'organizzazione gerarchica sembrano ereditati direttamente dal Vangelo, era tutto da fare. Gli apostoli hanno dovuto mettersi in cammino e partire, come Abramo, “senza sapere dove sarebbero andati”. [...] Si sono organizzate comunità nuove, dove la Parola condivisa ha dato vita a nuove relazioni tra uomini e donne di ogni provenienza.

Ho avuto la fortuna di partecipare, insieme ad altri, alla scrittura di una pagina bianca. Quando monsignor Marty, nel maggio 1975, affidò a Xavier de Chalendar e a me la chiesa di Saint-Merry per: *“inventare nuovi modi di fare le cose per la Chiesa di domani e realizzarli in un settore pastorale non territoriale”*.

Era una sfida da raccogliere... Ci siamo dati un anno di tempo per far nascere la nostra prima comunità. A partire da una celebrazione del mercoledì sera e da una cena condivisa, un primo gruppo ha preso forma, con una maggioranza di laici.

È stato un momento forte e felice, con la gioia di creare insieme, cercando di rendere Saint-Merry un luogo accogliente il più possibile, dove hanno trovato posto l'arte, la musica, i diritti umani, la solidarietà e la condivisione delle

lotte, il dialogo tra persone di diverse civiltà.

Siamo stati in molti a contribuire alla stesura di questa pagina bianca, a cui ciascuno portava la propria esperienza e le proprie idee, le proprie competenze e le proprie domande, i propri desideri e le proprie relazioni. Con il Vangelo come bussola, un Vangelo condiviso, alla cui comprensione ognuno dava il proprio contributo. In uno spirito che oggi ci appare in linea con l'enfasi odierna sulla sinodalità, cioè camminando insieme, dando voce a tutti, in un nuovo equilibrio tra laici e preti, in una vera corresponsabilità.

Ma era necessario che tutti fossero attivamente partecipi. Se tale partecipazione attiva fosse continuata, avrebbe potuto aiutare a risolvere dei problemi che sono sorti in seguito.

Siamo stati allontanati da SaintMerry. Con fatica, abbiamo proseguito il nostro cammino, la comunità ha preso il nome di “Saint Merry-hors-les-murs” (Saint Merry fuori le mura).

Questa esperienza e altre di questo tipo continuano oggi, a Saint-Merry Hors-les-Murs e altrove. Perché il nuovo volto della Chiesa è ancora da inventare, oggi ancor più di ieri. L'attuale enfasi sulla sinodalità è un invito ufficiale a muoversi in questa direzione, cogliendo le nuove opportunità e mostrando audacia. Ci sono fortissimi ostacoli e freni. La mia speranza è che possano aprirsi nuove pagine bianche. Perché le forze ci sono: molti, e una maggioranza di laici, sono pronti a partecipare a quest'opera di invenzione e di creazione, apportando la loro esperienza, la loro intelligenza, il loro cuore e la loro fede.

Per suscitare nuove forme di comunità, portatrici di testimonianza di Vangelo in ogni angolo del mondo, al servizio di tutti gli uomini, di tutte le donne.

A Barbiana per immortalare l'anima di don Lorenzo Milani

di Lorenzo Fazzini

in “Avvenire” del 14 gennaio 2025

A Oliviero Toscani dobbiamo alcune fotografie tra le più belle di don Lorenzo Milani nel suo ambiente “naturale”, la scuola popolare di Barbiana. Il celebre fotografo, infatti, nel 1963 fu l'autore di alcuni scatti del prete-insegnante che lo immortalarono insieme ai ragazzi del suo

celebre esperimento educativo, confluito poi in quella *Lettera a una professoressa* che rese Barbiana famosa non solo in Italia ma anche altrove nel mondo (qualche anno fa la *Lettera* fu tradotta anche in cinese e pubblicata a Hong Kong).

Aveva 21 anni, Toscani, quando per la prima volta salì sull'abbarbicata Barbiana insieme al cognato, Giorgio Pecorini, giornalista dell'«Europeo», uno dei primi cronisti ad occuparsi del prete toscano al centro di tensioni con l'allora gerarchia ecclesiastica fiorentina. Toscani, macchina fotografica al collo, accompagnò il più anziano cognato, che gli aveva chiesto di andare con lui in quella scuola popolare sul Mugello retta da un prete a insegnare ai giovani i rudimenti della fotografia. Toscani colse l'occasione di fare alcuni scatti, uno dei quali andò a impreziosire il libro *I care ancora. Inediti. Lettere, appunti e carte varie* (Editrice missionaria italiana), curato proprio dallo stesso Pecorini. Bellissima la fotografia di Toscani che compare in copertina, con un don Milani in secondo piano ma ben visibile, pensoso ma con sguardo lieto; a lui fanno contorno i ragazzi, la testa piegata su libri e quaderni, a piccoli gruppetti di lavoro, come spesso prevedeva la modalità pedagogica di Milani. Dopo quella prima volta a Barbiana, Toscani tornò dal priore e dai suoi ragazzi altre due volte. «Speciale, logico, combattivo»: con tre aggettivi il fotografo ha definito il prete-educatore fiorentino, che aveva ritratto in varie situazioni: con un quotidiano in mano, mentre insegnava o parlava con i ragazzi. «Barbiana era lui, col suo carisma incredibile» ebbe a scandire il fotografo. Che nel 2019 espose gli scatti di Barbiana a Matera in una mostra dal titolo «Oliviero Toscani, don Milani, la scuola di Barbiana e il Sessantotto».

Ben noto e radicato nell'essere laico, con un piglio talvolta anche provocatoriamente anticlericale, Toscani però si è sempre dichiarato ammiratore di don Milani. Tanto di accettare nel maggio 2017 di recarsi appositamente al Salone del libro di Torino, su invito dell'Editrice missionaria italiana, per presentare il volume di uno dei primi sei ragazzi di Barbiana, Aldo Bozzolini, dedicato a *Barbiana, o dell'inclusione* (Emi). In quell'occasione Toscani rilasciò alcune interviste, nelle quali esprimeva così quello che di don Milani lo aveva colpito: «Il coraggio di essere contro, in polemica, di credere nelle idee come principi. Non puoi combattere senza cultura ed educazione». A Simona Ballatore del

“Giorno” confidò, con il sorriso sulle labbra: «Aveva solo un difetto, don Milani. Era un prete. E non riesco ancora a capire come mai». Gran conoscitore dei meccanismi della comunicazione di massa, Toscani riconobbe in don Milani un grande comunicatore, antesignano nella Chiesa per la sua capacità di incidere sull’opinione pubblica: «Don Milani era un uomo di grandissima intelligenza che capì subito i meccanismi della comunicazione di massa. Lui comprese che per far passare il suo messaggio doveva implicarsi in prima persona. E così fece». Interrogato su quale fosse il messaggio più importante che don Milani ha lasciato, rispose: «Che non siamo divisi fra bianchi e neri, fra atei e cattolici o in altre categorie. Ma solo tra poveri e ricchi. Tutto il resto è una scusa, un’indulgenza».

morire di battesimo: qui iterum mergit, mergatur **di Giorgio Guelmani**

in “Riforma” del 17 gennaio 2025

Il 5 gennaio 1527 a Zurigo, verso le tre del pomeriggio, il ventinovenne Felix Manz venne condotto sulla riva del fiume Limmat. Messo su una barca, legato mani e piedi, fu trascinato nel centro del fiume e annegato. Ma chi era, e che cosa aveva fatto? Manz, che aveva studiato latino, greco ed ebraico a Parigi, nel 1519 si era unito al movimento di Ulrich Zwingli e al suo programma di riforma della chiesa.

Presto emersero dissensi: Manz e i suoi amici ritenevano che Zwingli non andasse abbastanza a fondo nella riforma e scendesse troppo a compromessi. Studiando le Scritture, arrivarono a contestare la prassi del battesimo degli infanti. Secondo loro, il battesimo aveva senso solo per chi è capace di professare la propria fede.

Il 17 gennaio 1525 ci fu una disputa pubblica sul tema, e il Consiglio cittadino, d’accordo con Zwingli, ordinò a tutte le famiglie di battezzare i bambini entro otto giorni, sotto pena di esilio. Il 21 gennaio, i dissidenti (che si erano dati il nome di Fratelli, anche se divennero noti con il nomignolo di Anabattisti) si riunirono in casa della madre di Manz e nel

corso di un culto con Santa Cena si battezzarono reciprocamente. Poi i Fratelli si sparpagliarono a predicare nelle campagne. Dopo un'ultima disputa, nel marzo 1526 il Consiglio stabilì la pena di morte per annegamento per chiunque avesse compiuto un ribattesimo (qui iterum mergit, mergatur). Felix Manz, più volte fuggito e catturato, fu il primo di una lunga serie a essere giustiziato.

Nel 1983 la Chiesa riformata svizzera ha chiesto perdono per le sofferenze inflitte agli Anabattisti. Riconoscersi parte della storia della Riforma significa anche riflettere sui suoi lati oscuri e tragici, tra cui l'incomprensione delle istanze della Riforma radicale

Il Giubileo? Un corno...

di Alberto Maggi

in "ilLibraio.it" del 10 gennaio 2025

Se quando ci chiedono cos'è il Giubileo rispondiamo che è un corno, abbiamo risposto giusto. Infatti, "giubileo", deriva da un termine ebraico (Yobel) che indica il corno (di montone) al suono del quale s'inaugurava un tempo particolarmente santo (Lv 25,9). La motivazione che sta alla base del Giubileo è la volontà del Signore che in mezzo al suo popolo "non vi sia alcun bisognoso" (Dt 15,4).

Per impedire che qualcuno finisse definitivamente in situazioni di povertà, si stabilì che ogni sette anni tutti i debiti fossero cancellati (Dt 15,1-11). Inoltre, ogni quarantanove anni, fu stabilito un cinquantesimo anno in cui non si sarebbe né seminato né raccolto, e ogni proprietà doveva ritornare al suo proprietario originario (Lv 25,8-17). Entrambe le leggi, del settimo e del cinquantesimo anno, si rivelarono subito inefficaci e inapplicabili. Infatti, la legge del condono dei debiti, da provvedimento a favore dei poveri, si era ritorta contro le categorie più disagiate, poiché nessuno prestava denaro se non aveva la certezza che gli sarebbe stato restituito entro il settimo anno. E la legge del Giubileo ogni cinquanta anni, era talmente utopica che rimase una pia intenzione e non fu mai realizzata. Ideato per evitare che nel popolo ci fossero bisognosi, l'applicazione del Giubileo avrebbe ridotto alla povertà l'intero popolo. Infatti, se ogni 49° e 50° anno non si poteva né seminare né raccogliere, la carestia era garantita, e bisognoso sarebbe diventato tutto

Israele.

Nonostante questo, l'ideale del Giubileo, come anno in cui il Signore avrebbe ristabilito la giustizia, rimase vivo nel popolo, e venne proclamato da Gesù nella sinagoga di Nazaret. Qui Gesù annunciò "l'anno di grazia del Signore", e affermò che il tempo nel quale ognuno avrebbe sperimentato l'amore di Dio non sarebbe stato ogni cinquanta anni, ma che ogni giorno sarebbe stato tempo di liberazione: "Oggi questa Scrittura si è compiuta in voi che ascoltate" (Lc 4,21). I presenti nella sinagoga però non gradirono l'annuncio dell'attuazione di questo anno giubilare. Fintanto che il Giubileo restava una legge utopica andava bene a tutti, ma quando Gesù ne annunciò la sua immediata realizzazione, tutti gli si rivoltarono contro: "All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio" (Lc 4,29). Gesù, venuto a realizzare la volontà del Padre suo, non viene meno al suo proposito, e continua a proporre la realtà del Giubileo rendendolo caratteristica visibile della comunità del regno di Dio.

Per questo, nel Padre nostro, formula con la quale la comunità si impegna ad accettare le Beatitudini, Gesù rende quotidiano il Giubileo con la richiesta: "Condona i nostri debiti come noi li abbiamo cancellati ai nostri debitori" (Mt 6,12). Gesù non parla di peccati, ma ha scelto il termine debiti, che va al di là della trasgressione di precetti o comandamenti. Mentre è possibile perdonare le colpe e restare in possesso dei propri averi, il condono dei debiti esige la rinuncia a questi. Mentre "peccato" è un vocabolo appartenente alla sfera religiosa e si richiama a una norma trasgredita, "debito" è un termine riguardante concretamente il campo economico e figuratamente le relazioni interpersonali (essere in debito di qualcosa). Il debito nei confronti di Dio si deve al fatto che l'uomo veniva considerato debitore verso il Signore per i beni della creazione. Dio non pretendeva l'impossibile pagamento di questo debito, ma chiedeva che gli uomini si rendessero conto di essergli debitori per avere lo stesso comportamento umano e solidale verso i loro debitori. Il condono di questo debito infatti viene dal Padre concesso unicamente in base alla sua misericordia, e non è condizionato da alcun tipo di prestazione umana. Il condono agli altri deve essere una conseguenza del condono del Padre.

Gesù, pertanto, scegliendo il termine "debiti" intende richiamarsi a quanto

prescritto nel Libro del Deuteronomio, dove appare il verbo “essere debitore” in riferimento alla “legge del settimo anno”: “Alla fine di ogni sette anni celebrerete la remissione. Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che detenga un pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, poiché è stata proclamata la remissione per il Signore” (Dt 151-2 LXX). Questa legislazione era stata aggirata al tempo di Gesù attraverso la pratica del Prosbul, un certificato contenente una dichiarazione, fatta di fronte al tribunale, in virtù della quale il debitore autorizzava il creditore a riscuotere il suo credito in qualunque tempo, anche dopo i sette anni, prescindendo dalla legge del condono.

Gesù ha preso le distanze e rifiutato l’istituzione del Prosbul per riportarsi così alla purezza del disegno primitivo di Dio, in aperta opposizione alla “tradizione degli antichi” (Mt 15,9) che pretendeva di spacciare per insegnamenti divini quelli che erano soltanto “precetti di uomini” (Mt 15,9; Is 29,13), soppiantando l’originaria parola di Dio. Pertanto il condono del debito e con esso la concessione del perdono, devono essere immediati. Ogni ritardo nella manifestazione di un amore capace di tradursi in generosa condivisione, non fa che aumentare il debito verso il Padre originato dall’assenza dell’amore e impoverire tutta la comunità: “Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole” (Rm 13,8). Ma l’annuncio di questo Giubileo, vera “buona notizia” per quanti sono poveri, si trasforma in una sciagura per i ricchi, che credono di possedere il denaro mentre in realtà ne sono posseduti. E il furore col quale i fedeli della sinagoga di Nazaret hanno cacciato Gesù, è lo stesso che coglie quanti capiscono che la vera porta santa da varcare per il Giubileo, è quella della banca, per alleggerire il proprio conto, e condividere il tanto che hanno con chi non ha niente. Fintanto che il Giubileo si risolve con una pratica religiosa è bene accolto da tutti, ma quando esige un cambiamento di vita...